

MARIO VINCENZI

DIVISIONE VOLONTARI GORIZIA E GLADIO: REALTÀ DIVERSE

Premessa

Il tema è complesso perché coinvolge le vicissitudini della città di Gorizia negli anni dal 1943 al 1947 con la tardiva comparsa di una rete clandestina della Nato «Stay Behind» che in Italia assume il nome di Gladio.

Due circostanze, occorsemi nel 2014, sono la ragione per la quale ho ritenuto utile portare una testimonianza, marginale ma veritiera, volta a precisare la reale esistenza di effettivi rapporti tra Divisione Volontari Gorizia e Gladio e, nel contempo, riproporre alcuni eventi goriziani poco noti o mal interpretati.

All'inizio del 2014 ho ricevuto una lettera dal sindaco di Gorizia dott. Romoli con un diploma (fig. 1) in cui mi si ringraziava per il contributo dato come volontario della Divisione Gorizia alla riunificazione, avvenuta nel 1947, della città all'Italia. Questo attestato era stato conferito nel 2008 a 56 cittadini, di cui allora solo 5 ancora viventi. Lontano dalla mia città natale da 60 anni, ero stato dimenticato, ma nel 2013 un amico, scoprendo casualmente la mia assenza dalla lista, si era attivato per ovviare all'omissione.

Confesso che fui compiaciuto per il riconoscimento di una attività che ricordavo solo in pochi frammenti e non credevo avesse ricevuto un'attestazione ufficiale e un nome così importante: Divisione Volontari Gorizia.

Dopo qualche settimana dalla consegna del diploma, leggevo su «Sette», settimanale inserito nel «Corriere della sera» (19 marzo 2014), un articolo firmato da Mirella Seri *Contro il comunismo in Italia impugnarono più di un Gladio con occhio: Retrosceca: un libro ricostruisce la lotta segreta dei gruppi antisinistra dal 1943 al 1991*. Il testo recensito era *Le altre Gladio con sottotitolo La lotta segreta anticomunista in Italia 1943-1991* scritto da Giacomo Pacini ed edito da Einaudi nel febbraio 2014.

In un forse troppo corposo volume dove, con «l'analisi di un'enorme mole di documenti in gran parte inediti» sono citate oltre mille voci bibliografiche e i profili di 732 personaggi di vario livello,

l'autore riaffronta le vicende della Gladio, nome che assunse in Italia l'organizzazione segreta paramilitare «Stay Behind» attivata nei Paesi del Patto Atlantico e ne ricerca le origini.

L'esistenza della Gladio fu resa pubblica e ufficializzata il 18 ottobre 1990 da una relazione di Andreotti, allora presidente del Consiglio, alla Commissione parlamentare sulle stragi, ma già dalla metà degli anni '70 più organi di stampa segnalavano l'esistenza di campi di addestramento paramilitare in Sardegna, ipotizzandone i possibili rapporti anche con alcuni sanguinosi eventi allora avvenuti. Nella relazione *Il cosiddetto Sid Parallelo-Operazione Gladio. Le reti clandestine a livello internazionale*, Andreotti afferma che la rete italiana era stata creata il 26 novembre 1956 con un accordo tra Sifar (allora Servizio segreto militare italiano) e Cia e aveva come finalità la difesa del territorio nazionale in caso di aggressione e occupazione da parte di un esercito straniero agendo con la raccolta di informazioni, il sabotaggio, la propaganda, la guerriglia contro le truppe di invasione.

La dichiarazione ebbe larga risonanza nell'opinione pubblica che valutò negativamente questa realtà e spesso vide in Gladio la matrice di molti eventi drammatici avvenuti in Italia nei primi anni '70. La stampa, soprattutto di sinistra, confermò il rilievo della struttura prospettando che le sue finalità fossero fondamentalmente rivolte contro il comunismo italiano. Anche queste reazioni indussero il ministro della Difesa Rognoni a decretare, il 22 novembre 1991, lo scioglimento della struttura. La magistratura, pur indagando a fondo su questi eventi, concluse che l'operazione Gladio fosse avvenuta nei termini della legalità, ma essa anche oggi non gode e non potrà godere del mio consenso, poiché risulta difficilmente accettabile che uno Stato nato con leggi che garantiscono la tutela di tutti i cittadini possa creare nel suo contesto un organismo clandestino rivolto a contrastare con la forza ideologie o movimenti ottemperanti alle leggi e presenti nella vita pubblica di un Paese democratico.

Pacini ritiene – e il suo testo mira a dimostrare – che in Italia esistevano già prima dello Stay Behind Gladio organizzazioni clandestine che perseguivano attività anticomunista e che da esse Gladio abbia tratto la propria origine. Ritiene che nel Nord-est italiano e soprattutto nella Venezia Giulia esistessero i presupposti ideali e operativi per queste azioni e, esaminando le organizzazioni indiziate, pone tra esse la Divisione Volontari Gorizia.

È proprio intorno alla Divisione Gorizia che ho cercato di raccogliere notizie con ricerche bibliografiche e con ricordi personali, peraltro presenti solo come frammenti di eventi che mi videro protagonista.

La lunga ricerca bibliografica ha trovato un positivo riscontro grazie soprattutto all'individuazione di un testo di Roberto Spazzali (1991) *Gorizia 1945-1948: la difesa della identità italiana con la Divisione Volontari Gorizia* che completa e chiarisce le poche facciate che, l'anno prima (1990), aveva scritto, su una pubblicazione Agi, Luigi Stanta vicecomandante della Divisione. Ed è all'opera di Spazzali che anche Pacini fa esplicito riferimento come pressoché unica fonte.

La perdita di legami con la città e lo scarso interesse verso il passato possono invece spiegare le lacune nei miei ricordi, rese meno facilmente colmabili dal fatto che la mamma, quando lasciò la residenza goriziana nel 1961, raccolse dai cassette, da me da tempo abbandonati, tessere, certificati e documenti vari assieme a lettere e foto (anche di amori passati) distruggendoli indiscriminatamente, perché giudicati non consoni ad un cardiologo universitario, in quell'anno sposato. Esisteva indubbiamente una scarsa propensione personale all'ordine, ma bisogna aggiungere che in quel periodo nel mio vivere trovavano posto, oltre agli eventi storici di una città di confine, anche gli studi classici, l'attività sportiva con pallacanestro ed atletica leggera, i giochi con le carte e i primi amori. Ma forse l'elemento di maggior rilievo che limita il mio contributo alla definizione dei rapporti tra Divisione Gorizia e Gladio è legato al fatto che in quell'epoca ero uno studentello (nato nel 1930), e, verosimilmente, molte scelte di rilievo non mi videro partecipante né spettatore.

Sono argomenti del passato un po' desueti e complicati, poiché gli eventi evocati presentano spesso esposizioni difformi, indirizzate da scelte politiche, esigenze giudiziarie o da finalità volte ad incrementare l'*audience* di stampa, televisione e trattatistica, contrastando nei giudizi e, purtroppo non raramente, anche nella descrizione dei fatti.

Una storia del passato

Già nel capitolo *Alle origini dello Stay Behind* Pacini colloca gli interventi che il nuovo Governo italiano progettò alla fine del '43, in appoggio alle formazioni partigiane che, soprattutto in alta Italia, dopo un giudizio favorevole delle autorità angloamericane, verranno supportate con piani operativi, informazioni strategiche anche attraverso messaggi radiofonici in codice e soprattutto con l'invio per via aerea di armamenti e munizioni, attrezzature, viveri ed indumenti e, più tardi, anche contributi economici distribuiti senza distinzioni di colore e fede.

La gestione degli interventi è modulata dal Sim con il III Servizio

Calderini «Reparto offensivo» con la branca «bande e sabotaggi», guidato da uomini di capacità e prestigio, quali i colonnelli Giuseppe Lanza Cordero di Montezemolo e Giovanni Duca, entrambi poi catturati dai nazifascisti e passati per le armi. La Sezione prende e tiene contatti con il Clnai e con i capi partigiani Pizzoni, Parri, Paietta, Sogno, che firmano un Promemoria di accordo con il Comando alleato. Questa articolata organizzazione sosterrà la lotta partigiana anche con dettagliati progetti operativi e sarà modello ed aspirazione delle formazioni che nasceranno nel dopoguerra, soprattutto nel Nord Italia.

Pacini così conclude il capitolo iniziale: «Tra Calderini e Gladio non vi furono soltanto analogie dal punto di vista operativo. Come accennato, alcuni degli ufficiali che avevano fatto parte della Sezione, nel dopoguerra divennero alti dirigenti dei servizi segreti dell'Italia repubblicana, occupandosi proprio della creazione dello Stay Behind».

L'autore individua i *Presupposti ideologici delle organizzazioni Gladio* negli eventi sul confine orientale con la strage di Porzus e i «40 giorni» dell'occupazione jugoslava. La strage di Porzus è correlata ad una latente conflittualità nata tra i partigiani delle brigate Osoppo e le brigate Garibaldi che, seguendo gli ordini del Partito comunista, si erano poste in diretta dipendenza del IX Corpus jugoslavo del maresciallo Tito. Un gruppo di partigiani dell'Osoppo, tra cui il fratello di Pierpaolo Pasolini e il comandante, furono avvicinati con l'inganno e trucidati dai garibaldini: «Giacca» (Mario Toffanin), che li guidava fu poi condannato a 30 anni di prigione dalla Corte di Assise di Firenze (1953).

Nel capitolo *La lotta segreta anti comunista* si segnala anzitutto l'esistenza dell'Ufficio Zona di Confine (Uzc) nato nel 1946 per «promuovere, coordinare e vigilare le iniziative a favore dei connazionali profughi dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia» (duecento-trecento mila persone). I compiti poi vennero estesi, prevedendo appoggi, programmi e supporti anche economici ad enti locali di assistenza, associazioni culturali e sportive, comprendendo pure i gruppi patriottici, anche se paramilitari. Dal maggio 1947 l'Uzc, diretto dal prefetto Innocenti, agirà sotto gli indirizzi di Andreotti, divenuto sottosegretario alla presidenza del Consiglio di De Gasperi. L'autore ritiene che l'Ufficio sia stato essenziale nel finanziamento delle forze che difendevano l'unità d'Italia, anche con orientamento anticomunista.

Vengono poi esaminate le numerose formazioni nate nel dopoguerra, iniziando dall'area triestina dove, dal '45 e '46, sono operativi i Circoli: «Cavana, antica città di Trieste»; zona o viale della «Stazione»; «Oberdan-Rossetti», spesso particolarmente attivi e violenti e i gruppi «Felluga», «Figli di Italia» e «Gruppi di Autodifesa», fino ad arrivare al gruppo «Vidali», comunista filosovietico che abbando-

na il maresciallo Tito nel suo transitorio allontanamento (1947-1948) dall'area URSS.

Nel capitolo *La seconda Resistenza degli osovani* vengono considerate le formazioni del Veneto orientale, oggi Friuli, con i «Fratelli di Italia» che il 3 giugno '46, dopo la chiusura delle urne per il referendum monarchia-repubblica, condussero a Prestento, località vicina a Cividale, un conflitto a fuoco con una pattuglia di carabinieri, individuati come infiltrati jugoslavi. Viene qui ricordata la Divisione Gorizia (pp. 110-112), su cui torneremo, e il «Centro istriano di informazioni» (Cidi) che invia i suoi rapporti al prefetto Innocenti capo dell'Uzc. Dal 1946 è attivo anche l'Odi, Organizzazione di Difesa Italiana, nata nell'Udinese con chiara impostazione di compiti, svolgimento delle attività e mezzi occorrenti. Sono questa associazione e la Divisione Gorizia che, per la loro organizzazione, risultano a Pacini «prodromici alla creazione della più importante aggregazione segreta pre-Gladio nel dopoguerra: la Osoppo/Organizzazione O».

La brigata Osoppo Friuli venne ricostituita nella primavera del '46, e il generale Cadorna già comandante del corpo Volontari della libertà e allora capo di Stato maggiore dell'esercito, con l'avallo delle autorità angloamericane, autorizza la riconsegna delle armi. Il gruppo fu poi rinominato «Terzo Corpo Volontari della Libertà» (3 Cvl) che Belci definisce come «prima struttura segreta anticomunista a carattere armato nata in Friuli nel dopo guerra». Divenne poi, nel 1950, «Organizzazione O» e venne disciolta nel 1956. Fu composta da numerosi uomini (fino a 4-5 mila) e doveva affiancare le truppe regolari nella sorveglianza del confine orientale e nella difesa in caso di invasioni. Fu attiva nel '47 per il controllo del confine, per la prima volta di fronte, senza le forze angloamericane, alle truppe jugoslave, nell'aprile del '48 per le elezioni politiche italiane con lo scontro di Topolo, nel '52-'54 per i trattati internazionali su Trieste. Ma una particolare attenzione viene rivolta agli uomini che guidarono la formazione: sono i colonnelli Oliveri e Del Din, già partigiani nella Brigata Osoppo. Il colonnello Oliveri guidò la formazione fino allo scioglimento del 1956, quando inviò allo Stato maggiore più documenti riassuntivi della attività svolta da cui si possono apprezzare il rigore metodologico e il rispetto dei termini proposti. Divenuto generale, uscì dall'esercito e si occupò di attività politiche e sociali nella provincia di Udine. Meno precisa è la posizione di Del Din, che comunque non è presente negli organigrammi di Gladio.

In questo contesto è invece giustamente ricordato il capitano Specogna, alpino e partigiano, che diverrà la principale figura della Gladio nel Friuli Venezia Giulia. Egli nel 1950 opera nell'Ufficio monografie, «cuore pulsante dell'Osoppo» diretto da Olivieri, come sub-

consegnatario della sezione materiali coadiuvato dal magazziniere Lino Micoli: due personaggi che rivedremo nella «Stella Alpina» di Gladio.

Viene infine considerato il «Movimento Avanguardista Cattolico Italiano» (Maci), vecchia istituzione cattolica sciolta dal fascismo, che il 30 novembre 1945 si ricostituisce in Lombardia, anche con gruppi armati, nati per osteggiare i nuclei dell'apparato militare del Partito Comunista Italiano, particolarmente importanti in quella regione, dove avevano trovato largo consenso e pronta attivazione (vedi caso Troilo). L'organizzazione cattolica era strettamente legata alle massime autorità religiose e alla Democrazia Cristiana, che il 17 aprile 1948 (il giorno prima delle elezioni) la riconosce come «unica struttura militare o paramilitare legittimata ad agire nel suolo italiano». La documentazione della sua attività è stata rinvenuta in molte decine di cartelle sequestrate al comandante Pietro Cattaneo che la guidò fino al suo scioglimento (1956). L'attività era molteplice e prevedeva il monitoraggio del territorio, la difesa di persone e di sedi di associazioni religiose, partiti e fabbriche. Un compito di particolare rilievo era la raccolta di armi, sottraendole anche ai depositi del Partito Comunista Italiano. Ed è contro il comunismo «ateo e materialista» che il Maci è apertamente schierato ed ha creato in tutta la Lombardia una fitta rete occulta di centri operativi.

Secondo Arcai, magistrato che individuò ed ebbe per pochi mesi i documenti di Cattaneo, questi furono, di fatto, ignorati come «per una sorta di cordone sanitario, in realtà della vergogna, tacitamente teso da democristiani e comunisti nell'interesse del sospirato compromesso storico». Assieme all'Osoppo e con caratteri diversi, esso è il più importante organo segreto a carattere armato operante in Italia dal 1946 al 1956.

Il capitolo successivo *L'operazione Stay Behind* è dedicato alla creazione e allo sviluppo di Gladio, argomento che l'autore affronta estesamente dopo aver ricordato la non riuscita approvazione parlamentare della «Difesa civile», proposta dal ministro dell'Interno Scelba, che doveva espletarsi attraverso la «Direzione generale per i servizi di difesa» e che Edgardo Sogno, comandante della divisione Franchi, in una dichiarazione che fece poi (1991) al giornale «La Repubblica», indicherà creata «anche per trovare un terreno difendibile in caso di presa di potere dei comunisti».

Dopo questo insuccesso, interviene il Ministero della Difesa con il Sifar che, alla luce di una iniziativa di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, dopo accordi preliminari con la Cia (1952), acquistò delle aree in Sardegna e firmò nel novembre 1956 un documento di adesione ad un «progetto di emergenza a direzione militare da attivarsi

dopo invasione nemica». Nascono allora le Upi (Unità di pronto intervento), le gerarchie organizzative con organizzatori di Zona, organizzatori di Funzione e Capinuclei e i Nasco, depositi segreti di armi, prevalentemente collocati in siti militari. Il reclutamento e addestramento di persone nel Friuli Venezia Giulia saranno realizzati dalla «Stella Alpina» diretta, attraverso il centro Ariete, da Aldo Specogna, che, divenuto colonnello, agisce con il benestare del generale Di Lorenzo. Accanto a Specogna opera Micoli al controllo delle armi, mansione che aveva anche nel 3 Cvl/Osoppo.

La struttura del Friuli Venezia Giulia sarà giudicata come la più completa, articolata ed efficiente di tutte le strutture Gladio, ma, anche per le intemperanze (potus) e le esuberanze (reclutamenti privati ed altro), nel 1973 Specogna verrà affiancato e poi sostituito dal colonnello Cismondi. Nel carteggio degli aderenti a «Stella Alpina» esistono grandi incertezze sul numero dei gladiatori che vanno da 622 a diverse migliaia. Dei 622 gladiatori della «Stella Alpina» di Udine solo 19 risultano già appartenenti al 3 Cvl/Osoppo, mentre altre 5 persone erano appartenute ad altri gruppi.

Nel 1963, dietro la spinta del Counter Insurgency di Kennedy, che auspica interventi preventivi contro il comunismo, anche Gladio adegua importanti indirizzi operativi che l'autore esamina anche nei due capitoli conclusivi *L'8 settembre di Gladio* e *L'altra Gladio*, estranei alla finalità di questo saggio.

Prima di commentare questi dati è opportuno esaminare cosa avvenne dal 1943 al 1947 a Gorizia.

Altre storie del passato

Considerando gli eventi goriziani, giova ricordare che l'italianità della Venezia Giulia, così appellata nel 1863 da Graziadio Isaia Ascoli, unita all'Italia solo dal novembre 1918, venne messa in discussione o meglio dimenticata dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, quando i tedeschi, occupando la regione, rispolverarono la nomenclatura «Adriatische Küstenland» (Litorale Adriatico) per le coste e terre comprese tra Aquileia e Pola. Nei venti mesi di governo germanico, che preludeva all'annessione di questi territori al III Reich, così finalmente affacciato sul mar Mediterraneo, i tedeschi e i loro cobelligeranti furono per me invasori e nemici.

A Gorizia, accanto alle truppe tedesche, si insediarono, anche in scuole della città, molte centinaia di collaborazionisti, per lo più gruppi o etnie slave come domobranci, belagardisti, ustascia e poi soprattutto cetnici, spesso seguiti anche dalle loro famiglie. Si riproponeva

così la politica dell'impero austro-ungarico che, nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento, favorì gli insediamenti slavi, volti a far nascere nelle terre dell'Istria e dell'Isonzo un irredentismo nuovo, antagonista alle aspirazioni risorgimentali italiane. Il possesso di queste terre era altresì ambito dalle milizie partigiane di Josip Broz, detto Tito, che combattevano i nazifascisti nei territori dell'allora Jugoslavia e in terra giuliana.

Conservo di questo periodo, che si protrasse fino al 30 aprile 1945, solo pochi ricordi personali, uno dei quali ripropostomi dall'amico Giorgio che, in occasione della consegna dell'attestato di benemerenzza, mi scrisse tra l'altro:

Caro Mario, [...] certo che la patente di «patriota» l'abbiamo presa presto. Tu poi anche prima: infatti mi sono ricordato di quando, nel 1944, una colonna di automezzi tedeschi si nascose sotto gli alberi del Parco della Rimembranza. Tu allora, mentre io ti guardavo terrorizzato, scavalcasti la recinzione ed andasti a versare sabbia nel serbatoio di una motocicletta della Wermacht. Per quell'atto di sabotaggio se ti prendevano ti avrebbero appeso ad un albero dello stesso parco. Per una cosa del genere oggi ti avrebbero dato medaglia e pensione.

Se avevo dimenticato questo non unico episodio, ricordo che, verso la fine del mese di aprile 1945, versai furtivamente in un barile di carburante due secchielli di sabbia e una modesta quantità di zucchero, sostanza allora preziosa che presi di nascosto dalla credenza di casa, meritando poi i rimproveri della famiglia. Il barile era collocato nel sottoscala del nostro condominio, nel cui cortile erano ospitati da qualche settimana un autocarro e un'automobile germanici, affidati a due autisti della SS, divenuti nei mesi precedenti non idonei al combattimento. Questo sabotaggio, eseguito senza alcun sollecito, avrebbe impedito ai due mezzi con i loro equipaggi di raggiungere, nell'imminente ritirata, le linee delle truppe alleate con conseguenze immaginabili, probabilmente fatali. Ero appena un ragazzo e dopo qualche tempo questo atto, di cui mi ero generosamente vantato, creò in me un vago ma fastidioso rimorso, apparentomi azione non degna né leale verso un nemico che fuggiva oramai sconfitto.

Altro evento di questo periodo che ho in memoria con chiarezza è l'esplosione che nella notte del 12 agosto 1944 fece crollare nel Parco della Rimembranza il monumento ai Caduti della prima guerra mondiale (fig. 2), abbattendo l'ampia cupola e tutte le massicce colonne, tranne una (fig. 3) che divenne simbolo dell'italianità di Gorizia. Ricordo l'evento soprattutto perché io dormivo a quaranta metri dal monumento, in una stanza del secondo piano in via Cano-

va 9, affacciata sul Parco. Mi svegliai con qualche vetro sul letto, proveniente dalla finestra aperta, ma senza alcun danno personale. Ripresi il sonno pensando che l'esplosione fosse da attribuirsi a una bomba lanciata da un aereo di passaggio, ma si trattava di un attentato compiuto da milizie slave (domobranci) che usarono esplosivo fornito dai tedeschi.

Il 29 aprile le forze armate tedesche su blindati ed automezzi abbandonarono frettolosamente Gorizia, facendo saltare il ponte di Piuma, ma in città rimasero le truppe ceteniche che occuparono le sedi di Comune e Provincia, intenzionate ad attendere le truppe anglo-americane, a cui arrendersi. Ma i partigiani, quasi tutti del IX Corpûs di Tito, volendo conquistare la città prima delle forze alleate, iniziarono, partendo dalle zone più a nord, intensi combattimenti che costrinsero i cetenici e gli altri collaborazionisti a lasciare Gorizia.

Il giorno 30 aprile il Corso alberato, oggi Corso Italia, che portava alla stazione centrale ma soprattutto al ponte IX Agosto poi fatto saltare, era percorso da plotoni militari, per lo più su automezzi diretti oltre il fiume Isonzo verso il Friuli, accompagnati da numerosi spari che in questa parte della città divenivano meno frequenti. I cetenici erano seguiti, in un disordine crescente, da altri gruppi di collaborazionisti, anche mongoli di Russia, con carri trainati da cavalli o spinti a mano con masserizie, famiglie e bestiame. Chiudevano questo passaggio due pattuglie di cosacchi che cavalcavano con fucile in spalla e spade sguainate. Al Parco della Rimembranza erano appostati due piccoli nuclei (2-4 uomini) di partigiani italiani con o senza fazzoletto. Ero, con un anziano e due donne di media età, attorno a due giovani, armati l'uno di un fucile 91, l'altro di moschetto, stesi a terra a 30-40 metri dalla strada tra i cespugli, dietro alcuni sacchetti di sabbia. Ai loro colpi di fucile talora veniva risposto e ciò faceva indugiare i fuggiaschi. Una donna ripeteva ai partigiani: *«Mi diseria che saria meio lasarli passar, che non se sa mai che coe armi che i gà no i vegna qua a coparne tuti»*. I giovani partigiani accettarono il consiglio che mi trovava consenziente.

Dalla notte del 30 aprile la città fu occupata dalle truppe slave del IX Corpûs del maresciallo Tito, che aveva inviato le brigate garibaldine italiane ai suoi ordini nella zona di Lubiana. Il giorno 2 maggio le autorità jugoslave presero ufficialmente il potere cittadino, alcune ore prima che reparti neozelandesi raggiungessero la città. Molto si è discusso sul ritardo dell'arrivo delle truppe anglo-americane a Gorizia e Trieste. Ponti saltati, errori di percorso, difficoltà operative varie sono stati da più parti indicati. È non solo mia opinione che questo ritardo fosse concordato tra Alexander e Tito, su una direttiva delle grandi Potenze che si divisero le aree di supremazia in Europa.

Gorizia fu compresa dalla istituenda Repubblica federativa popolare di Jugoslavia nello «Slovensko Primorje» che sostituiva l'Adriatische Küstenland estendendosi però fino a Cividale, Tarvisio e Tarcento. Tutti gli edifici pubblici e qualche casa esposero la bandiera bianca, rossa e blu con la stella rossa al centro, e la stella rossa comparve anche nelle poche bandiere italiane. Per molti giorni cortei salmodianti con migliaia di slavi, uomini con sul capo la bustina con stella rossa e donne con bandiere e fiori, percorsero la città al grido di «Zivio Tito» (viva Tito) e «Gorica je nas» (Gorizia è nostra). La bandiera italiana non poteva essere esposta senza la stella rossa. Fu istituito il coprifuoco, con il divieto di chiudere le case durante la notte, i telefoni privati furono disattivati, fu richiesto il lasciapassare per guidare automezzi e uscire dalla città, vennero soppresse le testate giornalistiche italiane e chiuse banche, assicurazioni e attività commerciali (fig. 4). Gli uffici pubblici furono trasformati profondamente: il sindaco, il preside della Provincia e i dirigenti dei vari settori amministrativi vennero sostituiti e tutto il personale operativo dipendente fu licenziato per essere riassunto solo dopo aver firmato una dichiarazione di adesione alla Jugoslavia.

Ma quello che più sconvolse la città furono gli arresti e le deportazioni, iniziati fin dai primi giorni dell'occupazione. Le Pattuglie del Popolo armate entravano, in genere nelle prime ore della notte, nelle abitazioni prelevando il ricercato, che poteva essere anche fermato in strada, ufficio o bottega. Vennero arrestati i fascisti di Salò, pochi poiché per lo più avevano già lasciato la città, il podestà e il preside della Provincia con i funzionari, direttori di poste, anagrafe, altri enti pubblici e numerosi altri cittadini, tra cui anche rappresentanti del Cln. La più parte di queste persone (quasi mille) non fece più ritorno e scomparve nelle foibe o in campi di detenzione. Il principe arcivescovo Margotti, dopo essere stato arrestato, fu espulso dalla città il 7 maggio.

Vennero la notte a cercare anche il mio babbo, certamente non fascista, ma una volta non lo trovarono perché nascosto altrove, un'altra furono cacciati da un ufficiale medico neozelandese che mamma, preveggente, aveva voluto ospitare nel nostro appartamento. Lo ricordo che, in pigiama ma con giacca e cappello militare, allontanava con autorità i miliziani.

Questa situazione di profondo disagio si protrasse fino al 12 giugno '45 quando, dopo gli accordi di Belgrado (9 giugno) ratificati a Duino l'11 giugno, l'amministrazione di Gorizia, Trieste e Pola passò al Governo Militare Alleato (Gma) e Tito si ritirò oltre la linea Morgan.

Il Gma tolse la città dal timore quotidiano delle deportazioni,

abolì i Tribunali del Popolo e cercò di impedire le vessazioni sulla popolazione. Fu istituita una Polizia Civile, diretta da ufficiali del Governo militare, e furono ripristinate le attività amministrative e commerciali. Però solo tre mesi dopo, il 10 settembre, si provvide alla sostituzione dei dirigenti slavi dell'amministrazione civile, modificando solo parzialmente la nuova organizzazione delle strutture attuata dall'occupazione jugoslava, con inconvenienti anche gravi, che l'attenzione e l'impegno dei nuovi amministratori risolsero nei mesi e anni successivi. L'influenza slovena permase comunque saldamente presente nella vita cittadina. Le strutture politiche e i centri sociali filoslavi (Casa del Popolo, Unione antifascista italo-slovena Uais ecc.), comparsi dopo il 2 maggio, rimasero immutati nella città con i loro folti presidi paramilitari e talora anche militari e in alcuni quartieri di Gorizia l'italiano era accettato solo se con pugno chiuso e stella rossa. Periodicamente e con ogni pretesto confluivano in città centinaia o migliaia di manifestanti, per lo più sloveni, che talora compivano violenze sulle persone o cose altrui.

La popolazione italiana, ancora sconvolta dai quaranta giorni di occupazione e trepida per le molte centinaia di deportati (si parlava già di foibe), si presentava indifesa anche per un incerto futuro.

È in questo contesto che nacquero l'Associazione Giovanile Italiana e la Brigata Volontari Gorizia.

La prima esternazione ufficiale spetta all'Agi, anche se la Brigata Gorizia è nata prima.

Il 5 agosto 1945 al cinema Centrale fu indetta una riunione di giovani da promotori che auspicavano un accordo italo-sloveno, ma una franca maggioranza dei presenti (alcune centinaia), dopo un "appassionato" intervento del guardiamarina Sergio Fornasir, decise di riunirsi in una associazione per difendere l'italianità della città e della Venezia Giulia. Uno statuto provvisorio venne approvato il 12 agosto in assemblea e nei giorni successivi si provvide alla stesura definitiva del documento e del regolamento.

In un assolato pomeriggio ci riunimmo nel palazzetto n. 35 del Corso alberato, in un saloncino a cui si accedeva da un ingresso secondario di via Locchi. Questo ambiente, con un'ampia vetrata sul retrostante giardino, serviva anche alle riunioni del Cln, dei direttivi del Partito Socialista, del Partito d'Azione e della Ymca che aveva affidato a me la chiave che mi consentì di ospitare la riunione.

Discutendo un articolo in cui si stabiliva che l'Assemblea ordinaria dovesse riunirsi «una volta all'anno», proposi di introdurre il termine «almeno» a precedere «una volta all'anno», rendendo così possibili più frequenti riunioni dei soci, necessarie in quei tempi, senza ricorrere alle Assemblee straordinarie. La proposta sembrava accolta

quando, dietro di me, una voce autorevole affermò con tono enfatico: «Almeno non è un termine giuridico». Mi volsi e vidi che la dichiarazione veniva da un adulto in giacca e cravatta, intervenuto come spettatore alla riunione: era l'avv. Cesare Devetag, persona che stimavo, membro del Cln e del Direttivo socialista che aveva, e che avrà negli anni successivi, un importante ruolo nella vita cittadina. Mortificato, rimasi in silenzio e dopo qualche minuto mi allontanai dalla riunione senza salutare nessuno e, probabilmente, non firmando il documento statutario.

Il giorno 17 agosto, alla fine della guerra con il Giappone, alla neonata Agi era stato concesso dal Gma il permesso di portare, senza bandiera, una corona sulla tomba di un soldato neozelandese morto a Gorizia e sepolto provvisoriamente nei giardini pubblici di corso Verdi. In quel giorno si svolgeva anche una grande manifestazione filojugoslava che aveva riunito in piazza Vittoria alcune migliaia di sloveni, per lo più provenienti dal contado, e di comunisti italiani filojugoslavi di Monfalcone e del basso Friuli che «preferivano il comunismo jugoslavo all'imperialismo occidentale». Raggiunsi il nostro corteo, formato da 80-100 persone e partito da via Crispi, solo al momento della deposizione della corona. Dopo una breve cerimonia il corteo si riformò diretto, attraverso i giardini, in corso Verdi, dove dalla sede dell'Agi venne esposta una bandiera italiana (la prima senza stella rossa!). Ma, dal fondo della via, si affacciò un folto corteo proveniente da piazza Vittoria, con bandiere bianco-rosso-blu e stella rossa, che, quando vide la bandiera italiana, si infiammò con urla e gesti. La Polizia ordinò lo scioglimento del nostro corteo e alcuni componenti entrarono a difendere la sede dell'Agi che venne attaccata dalla folla inferocita con ogni mezzo (sassi, pietre, pali, scale) nel tentativo di togliere la bandiera, che poi fu presa solo da un ufficiale inglese.

Di questo drammatico evento, già più volte descritto altrove, sono rimasti nella mia memoria due frammenti. La figura di Vinicio Vogrini¹ che guidava il corteo dove mi accettò pur con i calzoncini corti. Ricordo le sue mani grandi e ossute e la sua determinazione coraggiosa ma equilibrata e serena che mi infuse, allora e altre volte, una sensazione di sicurezza e tranquillità anche in situazioni di evidente pericolosità. Ricordo poi che durante questa breve marcia del corteo, due o tre file dietro di me, scorsi mia mamma, cittadina svizzera ma nata a Pola e vissuta anche a Trieste, forse in ambiente irredentista. Era di natura riservata e fui sorpreso ma contento di vederla tra le

¹ Vogric di famiglia, come Kapler di famiglia fu mio zio Guglielmo Cappieri, Bratùz mio cognato Stelio Bardi ecc.: modifiche "suggerite" dall'Italia di Vittorio Veneto e della Marcia su Roma.

poche donne presenti. Ero peraltro perplesso sui motivi della sua partecipazione di cui non mi aveva fatto parola, ma non le chiesi nulla. Qualche tempo dopo parlavo di ciò con mia sorella più grande che, forse un po' gelosa, mi disse: «Ma perchè voleva stare attenta a te, bambino».

Ma, anche se l'Agi si esternò per prima, l'ipotesi di una resistenza organizzata nacque in alcuni di noi già durante i quaranta giorni. Ero molto vicino ad Emiliano Bon, un giovane più grande che abitava non lontano dal Parco e il cui padre avvocato stamperà poi il settimanale «Il Lunedì». Emiliano incantava tutti i ragazzi del Parco con la sua pistola e con audaci ipotesi di attentati o sabotaggi, che facevano apparire fiabe i racconti salgariani. Da subito mi invitò a collaborare ai suoi progetti (stampò poi il «Fuorisacco Sportivo», per cui scrissi alcuni articoli sulla pallacanestro, che venne distribuito per poche settimane assieme a «Il Lunedì») non solo per le mie presunte qualità, ma anche perché avevo la tessera del Corpo Volontari Libertà e più armi recuperate in vario modo: tre pistole, di cui due a tamburo, e alcune bombe a mano «Balilla». Questo materiale fu poi ritrovato da mamma (1961) sopra una grossa trave della nostra soffitta, dove l'avevo dimenticato dopo aver venduto nel '46 una magnifica pistola Beretta calibro 9 ad un amico per una sterlina d'oro, che non ho mai ricevuta.

Solo nell'autunno '45 Emiliano portò me e tre o quattro amici a una riunione a casa sua dove, dopo aver segnalato l'esistenza e i possibili rapporti con altri gruppi clandestini, ci propose di aderire ad un corpo organizzato «Brigata Volontari Gorizia», nato per difendere, anche con le armi, l'italianità della città contrastando le mire filojugoslave di qualsiasi provenienza. La struttura si articolava in piccoli gruppi, coordinati tra loro ma non comunicanti, guidati da un caponucleo. I componenti dovevano avere e saper usare armi ed essere patrioti e di fede democratica. L'organizzazione era clandestina, l'appartenenza segreta e i componenti avevano un nome di battaglia, un documento di riconoscimento e, se sprovvisti, avrebbero ricevuto armi. In tre accettammo, e io e Giorgio qualche settimana dopo, pronunciando il seguente giuramento, divenimmo Nadir e Ghioia:

Giuro, dinanzi all'Italia ed agli italiani calpestati nei più elementari diritti di libertà nel segno della fratellanza tra i popoli, dinanzi alle centinaia di migliaia di morti per l'italianità di queste terre, pronto a riconoscere i diritti di chiunque quando anche i nostri siano rispettati. Mi impegno entrando a far parte della Brigata Gorizia di obbedire a tutti gli ordini impartitimi e di seguire lealmente le discipline e di essere null'altro interessato che del raggiungimento della vera libertà democratica.

Periodicamente, su segnalazione di Emiliano, ci riunivamo in attesa della visita di un dirigente dell'organizzazione e l'incontro poteva avvenire in casa Bon o di qualcuno di noi (una volta anche nell'ufficio del papà di Ghioia, che educatamente ci mise alla porta) e anche sulle panchine del Parco, in alcuni punti disposte una vicino all'altra. In questo caso, spesso vedevamo arrivare a piedi una figura alta, di solito con un lungo impermeabile, sciarpa davanti alla bocca ed un cappello floscio con falda un po' abbassata a tipo malandrino. Si avvicinava dicendoci: «Fermi tutti, restate seduti», «Non destiamo sospetti». Solo in questi mesi, viste alcune fotografie dell'allora tenente-colonnello Corsini, ho capito che era abitualmente lui, comandante della Divisione, a raccogliere direttamente informazioni anche da noi, ragazzi, e darci aggiornamenti e direttive operative.

I compiti che erano affidati ai più giovani consistevano nella raccolta di informazioni anche nei locali cittadini, nella scrittura di moti patriottici e cancellazione delle scritte antiitaliane o filojugoslave. Fummo usati per portare messaggi, ma non ci fu mai chiesto di sparare o lanciare bombe. Accanto all'Agi, fummo impiegati con compiti ovviamente più impegnativi nella difesa della gente italiana, soprattutto nelle manifestazioni del 26 e 27 marzo '46 in occasione della visita della Commissione Interalleata e nelle giornate del settembre '47 per l'arrivo delle truppe italiane con il ritorno della città all'Italia. In queste circostanze e in altre riunioni patriottiche il compito specifico consisteva nel precedere o seguire i cortei nelle strade e nelle piazze, impedendo o limitando comportamenti ostili o atti di violenza verso gli italiani.

Su queste manifestazioni si è già molto detto e scritto.

Partecipai solo parzialmente ad un altro importante evento. La mattina del 9 agosto 1946, sulle rovine del monumento ai caduti del Parco della Rimembranza, si svolgeva una cerimonia dei mutilati di guerra, a ricordo del trentennale della liberazione di Gorizia (9 agosto 1916). Alcune migliaia di persone erano riunite intorno al monumento, dove si era tenuta una cerimonia religiosa, e nel Parco verso il Corso. Dal lato opposto (via Duca d'Aosta e tratto terminale di via Canova) alcune centinaia di sloveni, in gran parte provenienti dai paesi del circondario in gruppi organizzati, inneggiavano a Tito e a Gorizia slava. Improvvisamente dalla compagine furono lanciate verso gli italiani tre bombe a mano, una delle quali in via Canova, che causarono 26 feriti di cui solo uno grave. Una scheggia colpì anche la mamma del mio amico Giorgio che sedeva sul muricciolo davanti casa, in via Canova 11. Dopo le esplosioni in molti ci rivolgemmo contro i gruppi ostili che in pochi minuti si dileguarono; furono però catturati due attentatori, consegnati alla Polizia.

In questa circostanza, per la prima volta, l'ira dell'intera folla si scatenò spontaneamente per tutta la città, anche in quelle aree in cui di fatto la tracotanza slava era ancora subìta e dove esistevano presidi organizzati paramilitari e talora militari in molti edifici, come Casa del Popolo, Uais (Unione Antifascista Italo-Slovena), sedi di associazioni, partiti e giornali filojugoslavi. Questi luoghi, pur protetti dalla Polizia, vennero aggrediti assieme a case ed aziende degli attentatori e dei principali esponenti sloveni. Iniziò la caccia agli attivisti, singole persone o gruppi, che ritornavano ai paesi di provenienza, protetti dalla Polizia Civile.

Questi atti nella città non mi videro presente. Dopo gli scoppi e l'allontanamento degli attentatori, salii in casa (via Canova 9) per farmi vedere illeso, prima di proseguire le manifestazioni in città. A casa mamma e babbo, stranamente presente a quell'ora, mi abbracciarono contenti, mi rimproverarono come se le bombe le avessi lanciate io e vietarono tassativamente la nuova uscita, costringendomi a casa, con mia rabbia.

Anche quest'altro episodio, poco conosciuto e non del tutto glorioso, è rimasto nei miei ricordi. Nell'autunno del 1946 eravamo riuniti, in un piccolo gruppo, agini e divisionari, davanti alla sede dell'Agì nel Corso alberato, quando vedemmo, dall'altro lato della strada sulla vasta corsia pedonale, un carretto metallico con grandi ruote gommate trainato da una bicicletta su cui pedalava un uomo in divisa con bustina e stella rossa. Ai fianchi del mezzo c'erano due giovani, sempre in divisa e, forse, armati. Si dirigevano verso il Parco della Rimembranza, ma li raggiungemmo prima. Il piccolo carro conteneva alcune centinaia di copie del libro *La storia del partito comunista bolscevico dell'URSS*, edito quell'anno a Trieste. Vista la indisponibilità ad abbandonare il carico, uno di loro fu colpito al volto, forse con un pugno di ferro, mentre gli altri due si dettero alla fuga. I libri furono posti a terra e bruciati, ma io ne raccolsi una copia che ho tuttora (fig. 5). Dopo poco, dai due lati del corso arrivarono più mezzi della Polizia impedendoci la fuga. Ci disperdemmo ed io entrai nel portone di un grande caseggiato popolare del Corso, dove, oltre alle scale interne, esisteva, nel cortile, una scala a giorno che raggiungeva i vari piani su cui erano posti i servizi igienici comuni. Prontamente salii al secondo piano ed entrai in un servizio, sedendomi sulla tavoletta. Dopo una decina di minuti sentii più rumori e ordini nel cortile, ma nessuno mi trovò. Rimasi ancora lì e dopo 20-30 minuti fu bussato alla porta e una voce femminile mi disse: «*Te pol vegnir fora, i se andadi via*». Con il volto arrossato per la mia poco guerriera posizione, mi allontanai, scusandomi e ringraziando.

L'azione che più mi ha impegnato personalmente fu quando in due tre giorni dell'autunno '46, con il prudente appoggio di un diri-

gente non veneto, probabilmente militare e ufficiale, tentammo di asportare un fucile mitragliatore da una caserma occupata da truppe americane. La caserma era in via Duca d'Aosta, quasi dietro al Parco della Rimembranza. Guardandola, sul lato destro correva una stradina con una targa indicante «N.° 9, 11 ecc.». A circa 30 metri del suo percorso c'era, sulla parete della caserma, una vecchia ma solida porta di legno, e prima, una finestra quadrata posta a circa due metri da terra con una forte ma larga griglia metallica. Lì erano raccolte armi rinvenute o sequestrate a tedeschi, fascisti e, forse, partigiani. L'amico Aldo M., il cui padre, sardo, aveva lavorato una vita in quella caserma come maresciallo maniscalco, abitava in fondo alla stradina e ci aveva riferito l'esistenza di quel piccolo arsenale. Appoggiando una bicicletta al muro e montando in piedi sul sellino, abbiamo potuto verificare la verità della segnalazione e il fatto che l'ambiente delle armi era piccolo con un accesso a cui mancava la porta. Preparammo anzitutto un lungo asse metallico, curvato ad uncino ad una estremità, che fu deposto nelle ore notturne a terra tra la poca erba che cresceva sotto la finestra. Il giorno successivo, nelle prime ore del pomeriggio, abitualmente poco affollate, salii sul sellino della bicicletta e tentai più volte di uncinare un'arma. Non vi riuscii, invece feci cadere un fucile, richiamando l'attenzione di una sentinella, per fortuna pigra, che marciava nel cortile. Visto questo insuccesso, che fu anche di altri, rimandammo il tentativo al giorno successivo quando Aldo, che non era della Divisione, dopo mie insistenti richieste e promesse, riuscì a far spalancare la porta di legno. Davanti a questa, attendemmo un certo periodo di tempo, come nei film che raccontano evasioni o attentati e che già allora esistevano, per verificare la frequenza dei passaggi della sentinella, poi entrai, raggiungendo con pochi passi il locale delle armi. Individuai un mitra che, ad un esame superficiale e fatto con il cuore in gola, appariva in buono stato; lo afferrai e portai fuori dalla caserma, posandolo a terra. Comincia qui la parte tragi-comica della avventura: chi porta via l'arma?... dove portarla? La figura di appoggio che ci aveva guidato, sempre da lontano, con «fate presto» e «non destate sospetti», è latitante, la casa di Aldo è facilmente raggiungibile, ma Aldo, come è giusto, non è più disponibile, nessuno sa, né vuole smontare l'arma.

Nadir (io) riprese allora il mitra e lo rimise al suo posto.

Commento

È indubbio che le organizzazioni che hanno condotto la guerra partigiana ed alcune di quelle presenti soprattutto sul confine orien-

tale nel dopoguerra hanno influito, anche se indirettamente, sulla Stay Behind Gladio.

Pacini ritiene che di fatto la Divisione Volontari Gorizia, le udinesi 3 Cvl/Osoppo e «Organizzazione di difesa italiana» (Odi), con il lombardo «Movimento avanguardista cattolico italiano» (Maci) rappresentino, pur nella loro diversità programmatica, organizzativa e operativa, esempio di una gestione altamente qualificata, che potrebbe perciò essere stata adottata da Gladio.

Peraltro non sono nel contempo emersi elementi che dimostrino o facciano presumere un coinvolgimento diretto della Divisione nell'istituzione italiana Stay Behind. Questo giudizio trova conforto da quanto aveva scritto Spazzali (1991) sulla Divisione Gorizia, già stata oggetto di attenzioni particolari, poiché era una formazione clandestina a carattere paramilitare a cui la parte avversa, soprattutto con il giornale «Il Lavoratore», aveva attribuito gran parte degli atti di violenza, avvenuti in quell'area anche dopo il 1947, quando la formazione si era sciolta. Questa incessante campagna denigratoria aveva suggerito ad alcuni di definire «complementare» la sua azione per poter dichiarare alla parte avversa che contestava e alla opinione pubblica che non apprezzava alcuni atti violenti attribuiti alla Divisione: «Sì, ma non l'abbiamo fatto noi». Spazzali segnala in forma meno esplicita questo deresponsabilizzante atteggiamento. Nel testo è presentata la documentazione della Divisione Gorizia, sono analizzati i comportamenti e confutate le critiche che Pacini ha poi ripreso e che provengono da ambienti filoslavi o indipendentisti.

Da una minuziosa e documentata ricostruzione emerge che la nascita della Brigata (così si chiamava all'origine) Volontari Gorizia fu del tutto autonoma e non indotta da elementi od organizzazioni esterne. La valutazione dei volontari fu molto attenta, selettiva e basata anche sulla conoscenza diretta dei candidati, benché nel 1946 e '47 siano stati accettati anche meno conosciuti esuli istriani e familiari di deportati non esplicitamente antifascisti.

Nel campo operativo gli episodi di violenza clandestina furono molto rari e quasi sempre risposta ad altri atti di violenza. Il finanziamento della formazione fu sostenuto inizialmente solo da offerte spontanee degli aderenti e dei cittadini che in molti campi fornirono gratuitamente la loro disponibilità (stampa, automezzi, viveri). Dal '46 si aggiunsero contributi governativi che il comandante Corsini richiese direttamente a Roma. Le somme pervenute e le spese sostenute sono riportate in esaurienti rendiconti e non sono mai cifre di gran conto. L'impegno economico più significativo era per l'assistenza ai volontari arrestati o feriti, l'acquisto di materiale di propaganda e qualche volta il rimborso per i giorni di lavoro persi.

Alcuni mesi dopo il ritorno all'Italia la Divisione fu sciolta e i protagonisti, iniziando da Corsini, ufficiale pilota, ripresero le abituali occupazioni in un duro dopoguerra.

Non facilmente ricostruibili con chiarezza sono i rapporti con la 3 Cvl/Osoppo, dove ha operato anche il capitano Specogna che indubbiamente diventerà elemento rilevante della Gladio del Friuli Venezia Giulia, «Stella Alpina».

Dalla documentazione rinvenuta e che non ho potuto controllare personalmente appare che la 3 Cvl/Osoppo, nel programmare le sue azioni e altri atti, auspicasse spesso il coinvolgimento della Divisione Gorizia (nata prima nell'egida del Cvl) alla quale non venivano inviate disposizioni specifiche ma solo suggerimenti operativi, apparentemente non gerarchici. Anche le fonti per il sostegno economico della Divisione erano richieste e pervenivano direttamente dal Ministero di Roma e non erano mediate dalla più grande compagine udinese. Di contro il veloce incremento della numerosità degli appartenenti alla 3 Cvl/Osoppo potrebbe essere condizionato dalla possibilità che nel conteggio fossero inclusi anche i divisionari goriziani, ipotesi ricavabile anche da documenti postumi, finalizzati, per lo più, ad ottenere un riconoscimento giuridico con molteplici intuibili ricadute positive. Per altro non ho rinvenuto nominativi di dirigenti comuni alle due strutture, anche se, tra essi, i contatti erano frequenti.

Vorrei anche affrontare il problema dell'anticomunismo che tanto ha turbato il mio amico Giorgio.

La Divisione Gorizia era ostile ad ogni presenza che mirasse a separare la città dalla nazione italiana. Si troverà così di fronte a numerose forze che aspiravano all'annessione alla Jugoslavia o alla creazione di una repubblica confederata che si aggiungesse alle altre che formavano quello Stato o alla creazione di un Territorio indipendente che doveva comprendere Trieste, Gorizia e parte della costa istriana. Su questa linea erano attestati il Fronte Popolare, l'Unione Antifascista Italo-slovena, l'Associazione Partigiani Giuliani, il Sindacato Unico, numerose associazioni progressiste, elementi del clero e larga parte del Partito Comunista della Venezia Giulia. Il 26 settembre 1944 il dirigente Bianco, su esplicita direttiva di Togliatti, aveva ordinato che tutte le brigate garibaldine della Venezia Giulia passassero sotto il IX Corpûs, di cui entravano a far parte, accettando poi che, secondo la volontà di Tito, la Venezia Giulia non fosse più sotto la sovranità dello Stato italiano. Questo indirizzo fu modificato solo nel 1947, quando Mosca misconobbe la politica del Maresciallo e, a Trieste, il compagno Vidali, divenuto responsabile dell'area, fece aperta dichiarazione di italianità. In questa atmosfera è verosimile che più volte si siano alzate le voci e le mani anche contro i comunisti italiani filoju-

goslavi. Non fu comunque questa la finalità primaria che ha portato alla nascita e alle successive azioni della Divisione Volontari Gorizia.

Ho cercato infine di individuare se esistessero elementi che mettano in relazione Gladio con la Divisione Gorizia, principale motivo per cui ho steso questa non elegante composizione.

Tra la cessazione dell'attività della Divisione, a fine 1947, e la nascita di Gladio, il 28 novembre 1956, esiste un lungo lasso di tempo che rende non credibile una relazione diretta. Si potrebbe ipotizzare che parte dei divisionari siano confluiti nel 3 Cvl che divenne poi Organizzazione O, dalla quale Specogna reclutò elementi che riunì nella «Stella Alpina», che Pacini vede come la più efficiente formazione di Gladio. Peraltro nessun componente dei quadri dirigenziali della Divisione è comparso nell'organigramma della Gladio e anche tra i pochi osovari (15-20 persone) identificati tra i 622 gladiatori ufficiali di «Stella Alpina», nessuno era appartenuto alla Divisione Volontari Gorizia. In definitiva non sono emersi dati che dimostrino o facciano presumere un coinvolgimento di questa formazione e/o dei suoi rappresentanti nello Stay Behind italiano. Di ciò prende atto Spazzali che scrive: «Conseguito l'obiettivo si sciolse come struttura senza dar luogo ad altra omologabile, senza dover rispondere alle scelte operate dai singoli aderenti».

Se quanto esposto sembra escludere che la Divisione Gorizia possa essere considerata una radice di Gladio, l'ultimo quesito è: la Divisione Volontari Gorizia è stata uno Stay Behind prima del tempo?

Giova premettere una più dettagliata informazione sullo Stay Behind, termine che può essere tradotto con «stare indietro, sostegno arretrato, supporto collocato alle spalle». La Nato, nel 1951, seguendo linee guida statunitensi, lo aveva scelto per creare, nelle nazioni aderenti, organizzazioni che avessero il compito non di respingere una invasione, ma di agire solo dopo l'evento con una «difesa arretrata con manovra di ritiro», termini che mi sembrano non chiari, ma che furono accettati da tutti, anche se in tempi diversi. Andreotti, nella relazione alla Commissione parlamentare per le stragi, riferì che Gladio era «destinato ad attivarsi in caso di occupazione nemica» agendo con «la raccolta di informazioni, il sabotaggio, la propaganda, la guerriglia con le truppe nemiche».

In questa prospettiva Pacini individua, soprattutto nel Nord-est, formazioni che ritiene nate per scopi molto vicini a quelli che saranno dello Stay Behind: Fratelli d'Italia, Divisione Volontari Gorizia, 3 Cvl/Osoppo, Odi, Maci. L'inclusione in questo gruppo della Divisione Gorizia non è corretta, anche perché esiste una sostanziale diversità con le altre formazioni, sorte in zone dove, ad eccezione di una piccola area del Nord-est della provincia di Udine, non era avvenuta

l'occupazione jugoslava. In queste terre erano rimasti, sotto il controllo del Gma, l'amministrazione e l'esercito italiano a cui erano affidate la gestione e la difesa del territorio; le formazioni paramilitari potrebbero aver avuto qui un compito paragonabile a quello che sarà lo Stay Behind.

Storia diversa nella Venezia Giulia e perciò anche a Gorizia dove, fino al 16 settembre 1947, non esistevano forze militari italiane che proteggessero la città controllata dagli angloamericani non insensibili alle pretese della Jugoslavia, loro alleata.

In questo quadro si può ritenere che l'azione della Divisione Volontari Gorizia risulti meglio inquadrabile impiegando i termini Stay Before (stare davanti) o Stay Front (stare di fronte), essendo prima ed unica difesa italiana armata della città di fronte alle forze di Tito.

Bibliografia essenziale

- AA.VV., *L'Associazione Giovanile Italiana nella storia di Gorizia*, Gorizia, AGI Tipografia sociale, 1990;
- AA.VV., *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-1975*, Trieste, Istituto Regionale per la storia del Movimento di Liberazione del Friuli Venezia Giulia, vol. I, 1977, vol. II, 2002;
- AA.VV., *Storia del partito comunista bolscevico dell'URSS*, Trieste, Giulia, 1946;
- LUIGIA BACARINI, *La Lega Nazionale di Gorizia 1891-2006*, Mariano del Friuli (GO), Laguna, 2006;
- CARLO CORUBOLO, *Dal sacrificio alla gloria*, Gorizia, Lega Nazionale, 1996 (ristampa);
- PRIMO CRESTA, *Un partigiano dell'Osoppo al confine orientale*, Udine, Del Bianco, 1969;
- DIEGO DE CASTRO, *Memorie di un novantenne. Trieste e l'Istria*, Trieste, MGS Press, 2004;
- EGONE LODATTI, *Gorizia italiana e gli slavi del sud*, Gorizia, Aretusa, 2001;
- GIANNI OLIVA, *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Milano, Mondadori, 2002;
- GIACOMO PACINI, *Le altre Gladio*, Torino, Einaudi, 2014;
- CARLO A. PEDRONI, *Dalla cronaca alla storia 1945-1970*, Gorizia, AGI Tipografia sociale, 1971;
- CARLO A. PEDRONI, *Cronaca di due anni 5 agosto 1945 - 16 settembre 1947*, Gorizia, AGI, 1952, ristampa 2004;
- ROBERTO SPAZZALI, *Gorizia 1946-1948. Album di ricordi storici*, Gorizia, Lega Nazionale, 1988;
- ROBERTO SPAZZALI, *Gorizia 1945-1948: la difesa dell'identità italiana con la «Divisione Volontari Gorizia»*, Gorizia, Lega Nazionale, 1991;
- MARIA TERESA ZIBERNA, *Storia della Venezia Giulia da Gorizia all'Istria dalle origini ai nostri giorni*, Gorizia, Lega Nazionale, 2013.



Figura 1. Diploma di benemerence rilasciato dal Comune di Gorizia.



Figura 2. Monumento ai caduti italiani della Grande Guerra nel Parco della Rimembranza (1928-12 agosto 1944).



Figura 3. Colonna del monumento ai caduti della Grande Guerra (12 agosto 1944-oggi).

ODSEK za TRGOVINO in PREHRANO
 TRGOVSKA ZBORNIKA = Gorica

*Consiglio e Ufficio Provinciale
 dell' Economia Corporativa*

Gorica, 194...
 Gorica, 15/5/45.

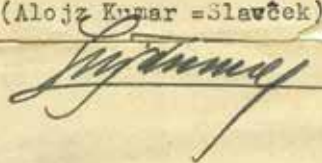
Prot. N. _____
 Allegati: _____

= I Z J A V A =
 =====

OGGETTO:

Potrjujemo; da Tov. Vincenzi Oscar, pok.
 Vittoria, roj. v Livornu, 26/7/1898. stan. v Gorici
 ul. "Canova" št.9. je vložil prošnjo za biti mobilni
 ziran pri nas za obratavarje: njegovega podjetja.
 S.F. = S.N.

Delegat:
 (Alojz Kumar = Slavček)






Figura 4. Dichiarazione della «Sezione per il commercio ed alimentari» emessa il 15 maggio 1945 durante l'occupazione jugoslava: «Confermiamo che il compagno Vincenzi Oscar, fu Vittoria [o], nato a Livorno il 26.7.1898, abitante a Gorizia via Canova 9, ha presentato domanda di poter riprendere da noi l'attività della propria ditta. Delegato Alojz Kumar-Usignolo».

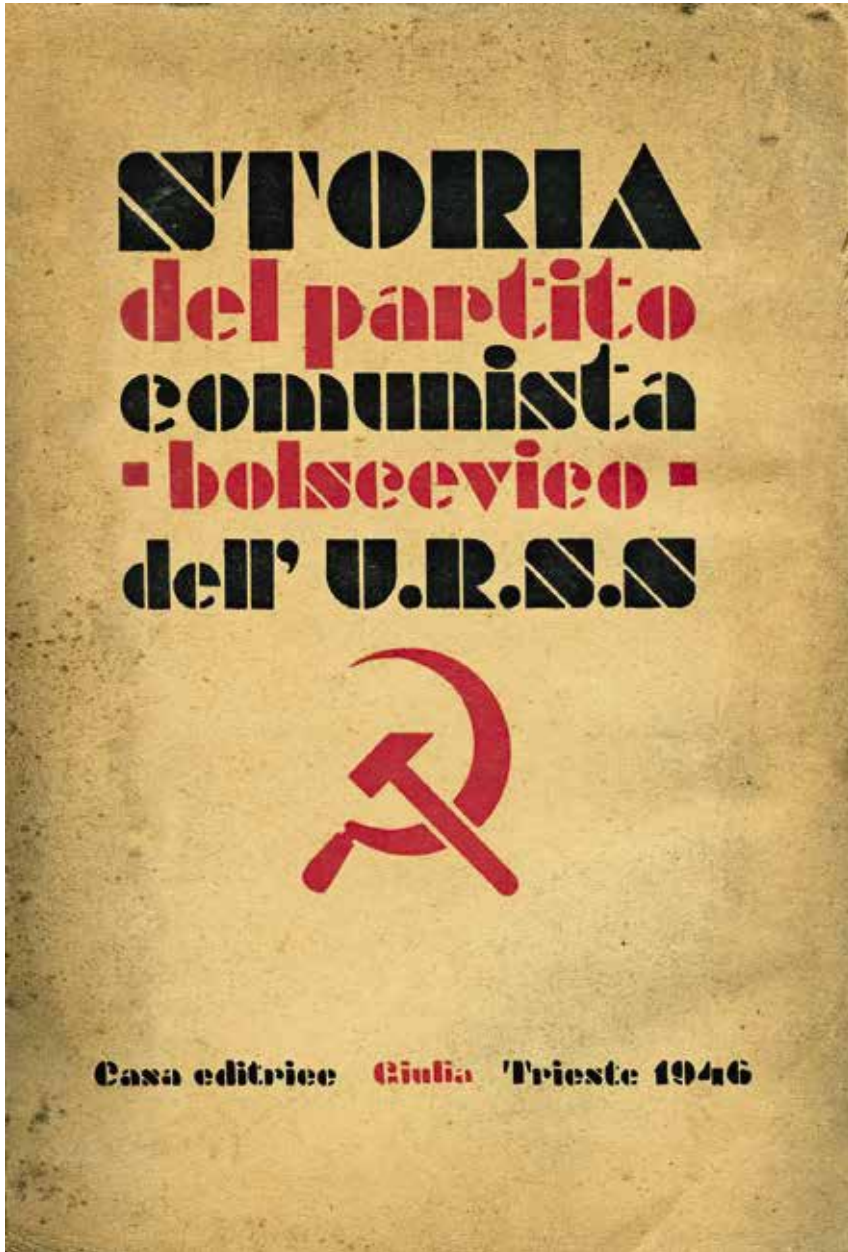


Figura 5. Copertina del libro *Storia del partito comunista bolscevico dell'URSS*.